

IL LIBRO DI RUBBETTINO

Le auto-domande al tempo degli algoritmi

di Francesco Recanati
a pagina VI

RECANATI, IN USCITA PER RUBBETTINO, PROPONE UNA RIFLESSIONE FILOSOFICA SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Domande al tempo degli algoritmi

*Che cosa accade quando perdiamo il rapporto con la nostra interiorità?
Si può fuggire senza andare da nessuna parte
Basta non riuscire più a sostare presso sé stessi
Oggi, forse per la prima volta nella storia, possiamo
correre via da noi stessi restando immobili*

“Inquietum cor. Sull'inquietudine nell'epoca dell'algoritmo. Agostino d'Ipbona e la questione dell'interiorità oggi” di Francesco Recanati in uscita per Rubbettino, propone una riflessione filosofica sull'intelligenza artificiale a partire da una domanda antica quanto l'essere umano: che cosa accade quando perdiamo il rapporto con la nostra interiorità? Attraverso un dialogo con Agostino d'Ipbona, il volume affronta temi come il desiderio, l'inquietudine, l'attenzione, la libertà e la trascendenza, mostrando come le grandi domande sull'essere umano continuino a illuminare anche l'epoca degli algoritmi. L'obiettivo non è cercare nei classici risposte preconfezionate alle sfide del presente, ma verificare se il loro pensiero possa ancora aiutarci a comprendere il nostro tempo. È qui che Agostino torna a interrogare il presente: il desiderio umano è più vasto di qualsiasi profilazione e nessuna risposta immediata riesce davvero a colmare l'inquietudine del cuore. Francesco Recanati ha studiato Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana e all'Università dell'Aquila, e Scienze Politiche all'Università di Trieste. Svolge un dottorato di ricerca in Filosofia del diritto all'Università Sapienza di Roma sulle implicazioni etiche e giuridiche dell'intelligenza artificiale. Giornalista pubblicista, collabora con *“L'Osservatore Romano”* e con riviste scientifiche. Ha curato, con Lucio Franzese, il volume *“Conversazioni su etica e intelligenza artificiale”* (Giappichelli, 2025).

di FRANCESCO RECANATI

Siamo ancora capaci di restare soli con noi stessi? Blaise Pascal scriveva che «tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola cosa: dal non saper restare tranquilli in una stanza». A prima vista sembra un elogio della solitudine. In realtà è una diagnosi antropologica. Si può fuggire senza andare da nessuna parte. Basta non riuscire più a sostare presso sé stessi. Oggi, forse per la prima volta nella storia, possiamo correre via da noi stessi restando immobili. Non viviamo semplicemente circondati da tecnologie, viviamo dentro un ambiente progettato

per occupare ogni istante della nostra attenzione. Ogni notifica interrompe un pensiero, ogni contenuto promette il successivo, ogni attesa viene riempita. Abbiamo perfino iniziato a diffidare del tempo “vuoto”. Restare senza fare nulla ci mette a disagio; talvolta ci fa sentire perfino in colpa. I Latini chiamavano *otium* quel tempo sottratto al frastuono del *negotium*: non l'ozio della pigrizia, ma lo spazio della riflessione, dello studio e della vita interiore. Oggi quel tempo rischia di apparirci inutile. Così il silenzio smette lentamente di essere il luogo nel quale impariamo a interrogarci su noi stessi e diventa un vuoto da colmare il più rapidamente possibile.

Una civiltà che considera inutile l'*otium*

finisce, prima o poi, per considerare superflua anche l'interiorità. È qui che il problema tecnologico si rivela, anzitutto, un problema antropologico. Che ne è del desiderio quando l'attesa diventa un ostacolo da eliminare? Dell'inquietudine quando ogni vuoto viene immediatamente riempito? Che ne è dell'interiorità quando tutto ci invita a vivere fuori di noi? E della trascendenza quando il nostro sguardo fatica ad andare oltre ciò che è immediatamente disponibile? In fondo, tutte queste domande custodiscono una domanda ancora più antica: che cosa significa essere umani?

Sono queste domande, più che un interesse per la tecnologia in quanto tale, ad



RUBBETTINO

Quotidiano

05-07-2026

Pagina 1+6

Foglio 2 / 2

l'Altravoce

il Quotidiano nazionale



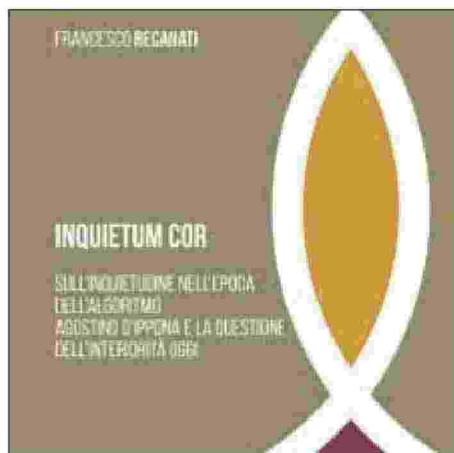
www.ecostampa.it

avermi accompagnato nella scrittura di *"Inquietum cor. Sull'inquietudine nell'epoca dell'algoritmo. Agostino d'Ippona e la questione dell'interiorità oggi"*, pubblicato da Rubbettino Editore. Gli autori antichi non ci parlano perché avevano previsto il futuro, ci parlano perché avevano saputo riconoscere qualcosa dell'essere umano che il futuro non è riuscito a cambiare. L'algoritmo non inventa il desiderio: lo incontra. Ed è proprio qui la sua forza. Sarebbe troppo semplice attribuire agli algoritmi una responsabilità che appartiene, anzitutto, alla condizione umana. Molto prima del digitale, l'essere umano sperimentava già quella tensione che lo porta a cercare di continuo ciò che ancora non possiede. Gli algoritmi non generano questo desiderio, vengono progettati per imparare a riconoscerlo, intercettarlo e, infine, a trasformarlo in una risorsa economica. La vera materia prima dell'economia digitale non sono i dati: è l'inquietudine umana. Per questo il dibattito sull'intelligenza artificiale non può esaurirsi in una questione puramente tecnica. Certo, è necessario discutere di regolazione, trasparenza e tutela dei diritti, ma prima ancora occorre interrogarsi sull'idea di essere umano che queste tecnologie presuppongono e, nello stesso tempo, contribuiscono a perpetuare. Ogni epoca ha conosciuto le proprie tentazioni. La nostra consiste nel confondere il movimento con la ricerca. Scorriamo, clicchiamo, passiamo da un contenuto all'altro. Non sempre, però, stiamo cercando qualcosa. Talvolta stiamo soltanto evitando di fermarci. Agostino aveva intuito che il cuore umano è *inquietum* non perché sia difettoso, ma perché nessuna realtà finita riesce a esaurire il suo desiderio. L'inquietudine non è una malattia da guarire. È il segno che il desiderio umano eccede ogni

bene finito. Quando questa inquietudine viene anestetizzata o continuamente distratta, non perdiamo soltanto la concentrazione, rischiamo di perdere il contatto con quella interiorità nella quale maturano le domande che orientano un'esistenza. È anche per questo che la tecnologia non è soltanto uno strumento. Uno strumento lo utilizziamo quando ci serve. Un ambiente, invece, ci educa, plasma lentamente il nostro modo di percepire il tempo, di costruire le relazioni, perfino di immaginare noi stessi. E se l'ambiente in cui viviamo è progettato per catturare la nostra attenzione, diventa inevitabile domandarsi quale forma di attenzione stia educando. Il problema, allora, non è liberarci dell'inquietudine, ma imparare ad abitarla. Il rischio della nostra epoca non è che le macchine imparino a pensare come noi. È che noi smettiamo di coltivare quella forma di interiorità dalla quale nasce il pensiero stesso. Gli algoritmi possono prevedere i nostri comportamenti con una precisione sempre maggiore. Possono suggerirci che cosa leggere, che cosa acquistare, chi frequentare, quale strada percorrere. Ma c'è una domanda alla quale nessun sistema potrà rispondere al nostro posto: che cosa stiamo cercando davvero?

Se il vero terreno di confronto tra l'essere umano e gli algoritmi non è il calcolo, ma il desiderio, allora emerge un'altra domanda: che cosa significa essere intelligenti? Per la tradizione classica l'intelligenza non coincideva con l'accumulo delle informazioni, né con la sola capacità di ragionare. Era anzitutto la capacità di riconoscere ciò che conta davvero. Non dipendeva dalla quantità del sapere, bensì dalla sua assimilazione. I Latini lo riassumevano in una formula di sorprendente attualità: *«non multa sed multum»* - non molte cose, ma in profondità». Anche Seneca metteva in guardia

da un sapere disperso: «è in nessun luogo chi è dappertutto». È difficile immaginare una descrizione più efficace della condizione digitale contemporanea. Attraversiamo incessantemente notizie, immagini, opinioni, relazioni. Siamo ovunque con lo sguardo, ma sempre più raramente davvero presenti. La connessione permanente rischia di trasformarsi in una nuova forma di dispersione. Forse è proprio qui che nasce una delle inquietudini più profonde del nostro tempo. Non dalla scarsità delle possibilità, ma dalla loro abbondanza. Non dalla mancanza di informazioni, ma dall'incapacità di trasformarle in comprensione. Non dalla povertà delle connessioni, ma dalla difficoltà di farne relazioni autentiche. Per questo Agostino propone un movimento controcorrente: «Non uscire fuori di te; rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità». Non è un invito a fuggire dal mondo, ma a ritrovare quel centro interiore senza il quale anche il mondo finisce per travolgerci. Forse è proprio qui che la riflessione di Seneca torna ad assumere un significato nuovo: «Nessun vento è favorevole al marinaio che non sa verso quale porto dirigersi». Gli algoritmi possono indicarci la strada con una precisione sempre maggiore. Non potranno mai dirci verso quale meta valga davvero la pena andare. La logica strumentale della tecnica, da sola, non basta. Come un vento che accelera il viaggio senza indicarne la direzione, rischia di produrre movimento senza orientamento, efficienza senza senso, innovazione senza giustizia. Agostino ci ricorda che il problema decisivo non è soltanto conoscere, ma imparare ad amare nel giusto ordine. È quello che chiamava *ordo amoris*: un'esistenza nella quale desideri, fini e mezzi ritrovano la loro giusta misura. Forse è proprio questa, oggi, una delle forme più esigenti dell'intelligenza autenticamente umana.



Sant'Agostino e la copertina del libro di Francesco Recanati in uscita per Rubbettino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-ITOC55



L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE